

## La polemica di Reggio Emilia

Parla Umberto Bisi comandante del 65ª brigata in Emilia «Facevo parte della polizia ausiliaria e portai in galera i dirigenti dell'Anpi di Ferrara che coprivano gli sbandati» Arrestato, scarcerato, poi insignito di medaglia d'argento

# Quei giorni difficili del '45

«Quando io partigiano arrestai i partigiani...»

È un partigiano che, dopo la Liberazione, arrestava i partigiani che commettevano crimini. Prima comandante di brigata, poi nella polizia ausiliaria. «Il messaggio era chiaro per tutti: la guerra è finita. La verità noi l'abbiamo sempre cercata». Parla Umberto Bisi detto "Omar". Ha arrestato anche dirigenti dell'Anpi di Ferrara. «Sono uno dei tanti», racconta. E come tanti è finito ingiustamente in carcere.

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

MODENA. «Quando io arrestavo, nella sede dell'Anpi di Ferrara, erano storditi, increduli. Come, voi partigiani arrestate noi partigiani? Non è possibile». Invece li arrestammo e li portammo in galera, c'era anche il segretario provinciale dell'Anpi. Io ero stato comandante partigiano, e facevo parte della polizia ausiliaria. Mi aveva chiamato a Ferrara Italo Scalambra detto Gino, già comandante della divisione Modena-pianura. Quei dirigenti partigiani erano sospettati di "coprire" gruppi di sbandati che giravano nella pianura ammazzando gli agrari». Umberto Bisi detto "Omar" nel 1945 aveva 22 anni e comandava la 65ª brigata Walter Tabacchi a Carpi, 1.200 uomini. «Uno dei tanti», dice lui, e non vorrebbe «interviste personalizzate». «Uno dei tanti» che prima hanno combattuto per

la libertà e poi si sono impegnati, negli anni tesi e drammatici dell'immediato dopoguerra, perché la legge fosse rispettata. «Di entrare nella polizia ausiliaria, quella fatta di ex partigiani, me lo chiese Giorgio Amendola, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Il messaggio era uguale per tutti: "Ragazzi, la guerra è finita, bisogna rispettare la legge"».

«No, non sono stati anni facili, e non poteva essere altrimenti. Quella guerra era entrata nelle case, aveva provocato odio. Pochi giorni prima della Liberazione, a Limidi, il mio compagno Sarno Righi è stato squartato e messo in un sacco. A Vignola, Ganaceto, San Giacomo Roncole dei giovani sono stati impiccati con il filo spinato». La sua voce si incrina. «A Gabriella Degli Esposti, incin-

ta, hanno aperto la pancia ed hanno tagliato i seni... Tutte cose note, queste. Le ricordo per dire che per una guerra così non si può dire: "è finita alle dieci del 22 aprile 1945". Ma subito ci siamo messi a lavorare perché l'odio non diventasse vendetta, perché le armi fossero deposte e la legge rispettata».

«Non è stato semplice. Ma bisognava dare segnali precisi, fare capire che non erano possibili la vendetta e nemmeno altri atti criminali. Gli episodi sono tanti... A Sassuolo, nel '46, fu ucciso l'avvocato Ferdinando Ferioli, un agrario. L'omicida si presentò alla federazione del Pci dicendo: "Ho ammazzato un padrone, dammi una mano". Ademio Bellotti, già commissario partigiano, chiamò la polizia e lo fece arrestare».

«Certo, a tanti avrebbe fatto comodo, se ci fossimo comportati come banditi, se non avessimo consegnato le armi... Anche fra noi c'era chi non aveva capito. Quando, con il mio gruppo di polizia ausiliaria, entrammo con le armi all'Anpi di Ferrara, quei dirigenti partigiani non riuscivano a capire perché li portassimo in carcere. Balbettavano... Non avevano capito che la nostra, prima e dopo la Liberazione, era una battaglia di civili-

ta, fondata sul rispetto della persona, quella stessa persona che era stata umiliata dal precedente regime fascista». Su incarico di Giorgio Amendola, "Omar" Bisi preparò la rapertura del campo di concentramento di Fossoli. «Ci sono troppi stranieri», disse Amendola, sbandati dopo la guerra. Li rimanderemo a casa, ma intanto bisogna sorvegliarli. Costituii un reparto con 115 uomini».

«Nella zona di Concordia, nella Bassa, si era costituita dopo la guerra una banda di giovanissimi, figli di braccianti, qualcuno comunista. Facevano i posti di blocco, e rapinavano chi passava. Il padre del capobanda era un bracciano che lavorava allo sterno del canale Sabbioncello. Non mi disse mai dove si trovava il figlio. Parlò la madre, quando riuscii a convincerla che solo pagando il suo debito con la giustizia suo figlio avrebbe potuto avere un futuro. Li portammo dentro tutti, erano una ventina».

Omar Bisi è anche «uno dei tanti» che è finito ingiustamente in galera. Nel carcere di Carpi, pochi giorni dopo la Liberazione, erano stati uccisi una quindicina di fascisti. «Il 28 aprile 1949 mi chiamarono in questura. Il giudice Baldacci mi disse che erano in corso accertamenti, e che mi mandava

d'argento al valor militare». «Le polemiche di oggi? Hanno dell'incredibile. L'obiettivo è quello di fare fuori il Pci. Non abbiamo certo paura della verità, ma deve essere una verità a tutto campo. La nostra non è stata una vita facile. Tre anni fa è venuto a trovarmi un uomo, che ricercando fra i documenti dell'Anpi aveva trovato l'ordine di esecuzione di suo padre, fascista, fucilato durante la guerra dopo una sentenza di un tribunale partigiano. Quell'ordine era firmato da me. Ho rispettato il suo dolore, la sua volontà di conoscere. Ci siamo incontrati più volte e credo che anche lui, alla fine, abbia rispettato, nella mia persona, quei valori che ci avevano spinto a prendere le armi per la libertà».



Qui accanto, partigiani durante la guerra di Liberazione. In alto, una colonna fa il suo ingresso a Bologna subito dopo il 25 aprile del '45

## «Mi accusarono di un delitto Ero innocente, fuggii a Praga»

Aroldo Tolomélli, 69 anni, ex comandante partigiano e senatore comunista per due legislature; per 17 anni ha vissuto come «latitante» in Cecoslovacchia nella veste di direttore di Radio Oggi in Italia, l'emittente estera del Pci che raggiungeva fino a 6 milioni di ascoltatori. Una preziosa testimonianza, la sua, sul clima di quegli anni e sul perché molti comunisti furono costretti a «emigrare» in quel Paese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MAURO CURATI

BOLOGNA. Strappare quei ricordi dalla memoria è difficile, molto difficile. Tolomélli sembra cercarli con gli occhi che ruota di continuo lungo le pareti bianche di un disadorno ufficio al piano terra della Federazione del Pci di Bologna. Ogni domanda è un tuffo nel passato da cui a volte riemerge con fatica: «ma quei fatti sono così lontani - dice giustificando le sue rimozioni - che non è facile ricordarle».

Chiediamo: quando e perché partisti per la Cecoslovacchia? Nel '49 a causa dell'attentato a Togliatti del 14 luglio del 48. Il giorno in cui Pallante sparò lo passai in giro per il bolognese

l'imputazione era pesante e prevedeva l'arresto, dati i tempi, dai 4 ai 6 anni. Di qui la decisione della latitanza.

Ma perché fuggire? Perché la magistratura e la polizia di allora non erano quelle di oggi e perché ero giovane e non mi andava di andare in carcere ingiustamente. Mi fu fatta la proposta di andare all'estero; la potevo studiare e nascondermi tra la piccola comunità italiana che esisteva già da prima della guerra.

Ma il viaggio in Cecoslovacchia ti fu offerto dal Pci o fu un obbligo? No, no, mi fu offerto. Era un anno che vivevo latitante in Italia, ero stanco, non mi andava di sentirmi sospeso ad un filo. L'offerta riguardava la Cecoslovacchia e la decisione di partire o meno riguardava solo me.

E cosa trovasti in quel Paese? Un gruppo che organizzava la vita degli emigrati politici. Quando arrivai ce n'erano circa 150, due terzi dei quali emiliano romagnoli e tutti o quasi

con problemi con la giustizia italiana. All'inizio eravamo in questo comitato poi divenni direttore del giornale interno, Democrazia Popolare, rilevato da Carmine De Lipsis. Infine, nel dicembre del '50 con l'arrivo di Moranino l'idea di fondare una radio clandestina; Radio Oggi in Italia. Divenne vice, poi direttore fino al '66.

Perché questa idea di una radio? La motivazione che lo ho colto, quando ho fatto la stessa domanda, era avere uno strumento informativo che si opponesse al monopolio Rai di quegli anni e l'esigenza di informare migliaia di emigrati soprattutto in Germania.

Ma perché proprio in Cecoslovacchia? Perché era un Paese vicino all'Italia, perché aveva strutture tecniche moderne con un trasmettitore potentissimo.

Eravate ascoltati, seguiti? Senza dubbio. Un'indagine Rai/Bbc ci accreditò un'audience giornaliera in Italia di 4 milioni di ascoltatori e di 2,5 milioni di emigranti, soprattutto

in Germania. Ricevavamo del resto moltissime lettere, avevamo corrispondenti dappertutto.

Eravate liberi? In altre parole i cecoslovacchi vi controllavano? I cecoslovacchi tentarono più volte di avere il controllo della radio. Soprattutto nel '52 quando l'allora ministro degli Esteri Saragat protestò con il loro governo. Rispondemmo che la radio andava avanti così com'era o chiudeva. Non esistevano mezzi misure. Più avanti proposero un loro funzionario che leggesse le notizie ma non avesse il potere d'intervenire. Ma Roma non accettò e fu mandato via. L'autonomia era molto importante per noi. Ricordo che a metà degli anni '60 si pensò ad una radio a Cuba rivolta agli italiani dell'America Latina e del Nord ma Castro voleva il controllo e così non se ne fece nulla.

E i rapporti tra gli emigrati? E' vero o no che c'era una polizia parallela che vi controllava, che eravate divisi tra voi, che vivevate una specie di galag? Assolutamente no. Polizie segrete parallele tra noi non esistevano, ne vivevamo in un gulf. E' vero invece che nei primi tempi le condizioni erano molto difficili, che il regolamento per noi latitanti era durissimo: vietato scrivere, vietato

avere rapporti con i locali e con gli altri italiani, vietato tutto o quasi insomma. Di qui le tensioni che a volte sfociarono in risse e prepotenze dei dirigenti. Ma nessuna polizia segreta parallela.

E di divisioni politiche organizzate all'interno degli emigrati? Io non ne ho mai sentito parlare. Certo, noi della radio eravamo un po' isolati; i nostri erano contatti saltuari, qualche conferenza e nient'altro. Gli stessi giornalisti facevano vita separata, da turisti.

Quando chiudeste? Io me ne andai nel '66. La radio chiuse nel '71.

## Il parere degli esperti: la magistratura può riaprire i procedimenti penali

BOLOGNA. Quei processi si possono fare perché i reati non sono stati cancellati dal tempo. Almeno teoricamente sarebbe possibile per la Procura della Repubblica di Reggio Emilia rispolverare i vecchi fascicoli (o aprirne di nuovi) sugli omicidi dell'immediato dopoguerra. La prescrizione non interviene infatti per i reati punibili con la pena dell'ergastolo, categoria in cui rientrano quasi tutti i delitti di cui si parla in questi giorni, se commessi con l'aggravante della premeditazione o della crudeltà. La normativa è complessa e le opinioni dei giuristi sull'istituto che estingue il reato sono diversificate, ma almeno su questo punto concordano.

Dalla giustizia può venire un altro contributo all'accertamento della verità: chi ritiene di essere stato condannato ingiustamente, con una sentenza già passata in giudicato, può chiedere alla Cassazione l'avvio di un processo di revisione esibendo nuove prove a discarico. Spetta alla Corte Suprema stabilire l'ammissibilità del ricorso. Oltre che dall'interessato, il procedimento di revisione può essere richiesto dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di competenza, dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione, o con un intervento del ministro di Grazia e Giustizia.

La prescrizione - spiega il professor Guido Calvi, ordinario di procedura penale all'università di Camerino - può scattare dopo 20 anni per l'omicidio volontario solo se questo non sia accompagnato dalle circostanze aggravanti previste dal codice penale. Si tratta quindi di vedere se l'imputazione addebitabile in via teorica è o meno punibile con l'ergastolo, una pena speciale per cui non è prevista prescrizione. Anche in questo caso, al termine del processo, il giudice può decidere che il reato è caduto in prescrizione: «Tutto dipende dalla valutazione delle circostanze aggravanti e attenuanti - afferma Calvi - se queste ultime vengono considerate prevalenti, la pena non è più quella dell'ergastolo e può quindi rientrare nei casi per cui è prevista la prescrizione».

## Craxi da Parigi si mostra cauto e perplesso

«Ma chi lo ha fatto nascere. E perché?». È l'interrogativo che Bettino Craxi ha formulato sul «caso Reggio Emilia» rispondendo a Parigi alle domande dei giornalisti. Sulle vicende di quegli anni continua intanto la polemica e il tentativo di mettere sotto accusa soprattutto Togliatti. Giorgio Napolitano nega che nel Pci esistano archivi su quei fatti criminosi. Invita ad intensificare la ricerca per fare piena luce.

ROMA. Sul «caso Reggio Emilia» Bettino Craxi, interpellato a Parigi dai giornalisti, è stato molto laconico. Ha risposto, a sua volta, con una domanda: «Ma chi lo ha fatto nascere, e perché?». È una domanda che anche altri, sicuramente, si sono posti. Formulata, però, dal leader socialista suona anche come un invito a ricercare sì la verità, ma smorzando certi toni polemici accesi («Togliatti è in ogni caso colpevole», ha sentenziato di recente Ugo Intini che di Craxi è portavoce), e addirittura, in qualche caso, ad individuare un «filo rosso» fra i fatti del dopoguerra e la nascita del terrorismo degli anni '70. (Il capogruppo del Psi al Comune di Reggio, ha presentato una mozione in proposito). Atteg-

giamenti che fanno scrivere al direttore dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca, su «Tribuna del Sud»: «Le critiche rivolte a Togliatti dagli attuali dirigenti del Psi hanno il solo scopo di scavare un solco nella sinistra, difficilmente colmabile. Con buona pace per qualunque ipotesi di alternativa».

Il socialista Luciano Pellicani, direttore di «Mondo Operaio», cerca di allontanare dal suo partito qualunque tipo di coinvolgimento negli anni difficili del dopoguerra dicendo che i socialisti del «nuovo corso» hanno «chiaramente distinto tra un Nenni negativissimo del 1956 e un Nenni che prese successivamente la strada giusta». Insomma il Psi si è fatto «autocritica», e tanto basta, sembra dire Pellicani, per liberarsi dallo «stalinismo» che per

«molti anni ha ospitato nelle sue file». Aggiunge anche di non avere elementi «per dire che nel Psi non esistesse nel dopoguerra una struttura armata, ed è una ipotesi che non rifiuto automaticamente». Però l'importante è che i socialisti «da tempo» hanno «preso le distanze» dagli «orrori del passato». Non si capisce, a questo punto, con quale logica affermi poi: «La difesa di Togliatti ci lascia sbalorditi e ci lascia molti dubbi sulla reale volontà del Pci di cambiare per davvero pelle».

Anche il vice presidente della Camera, Aldo Aniasi (Psi) cerca il qualche modo di corresponsabilizzare la dirigenza comunista dell'immediato dopoguerra nei gravi fatti di sangue del Reggiano, perché era al corrente di tutto: «gli episodi, il coinvolgimento delle fucile in Cecoslovacchia, le proiezioni». I dirigenti comunisti, secondo Aniasi, consideravano tutto ciò «frutto di deviazioni politiche e ideologiche, degne di essere coperte e nascoste». In ogni caso un Pci delle due politiche: una «ufficiale e legittima», l'altra «clandestina, minoritaria, pronta per la rivoluzione».

## Franceschini: «Armi alle Br dai depositi ex partigiani»



Bettino Craxi

prima. Infine una lettera di Pietro Fassino a l'«Avanti». Quel titolo («È vero. Il partito favorì i colpevoli») alla mia intervista sui fatti di Reggio «non posso accettarlo», scrive. E aggiunge: «quelle parole non risultano affatto nel testo». Del resto ho cercato di «ragionare su quei

difficili anni, senza reticenze o ambiguità, ma anche con senso di responsabilità, ricostruendo clima e contesto politico in cui poterono maturare certi eventi duri e tragici». Da segnalare, per finire, che il gruppo missino alla Camera ha sollecitato una inchiesta parlamentare.

ROMA. Alberto Franceschini, capo storico delle Br, in una intervista ai giornali della «Editoriale quotidiani veneti» («Il mattino» di Padova, la «Tribuna» di Treviso, la «Nuova Venezia») afferma, secondo quanto anticipato dalla direzione del gruppo, che i brigatisti «attinsero armi dai depositi dei partigiani e descrive il file «fuori Reggio, in mezzo alla campagna», dove «alla fine degli anni sessanta» si sarebbe recato a prelevare le armi dall'«arsenale sotterraneo» che vi si trovava. C'erano - è Franceschini che parla - «trenta, quaranta mitra Sten», ancora nuovi, mai usati, perfettamente oliati con caricatori in abbondanza.

Nella seconda parte dell'intervista Franceschini si dice certo, «anche se, purtroppo non ho nessuna prova» che le Br siano «state strumentalizzate dall'esterno» per «impedire che il Pci di Berlinguer andasse al potere».

## Il «Popolo» dedica una pagina a Mario Scelba: «Consolidò la democrazia»

ROMA. «Il nome di Mario Scelba è legato agli anni del consolidamento della democrazia minacciata dal rivoluzionamento demagogico delle sinistre filo-moscovite, all'epoca della guerra fredda». Così scrive Domenico Sassoli sul quotidiano della Dc, che oggi dedica una pagina speciale dedicata alla figura di Mario Scelba, in occasione del suo ottantunesimo compleanno.

Dal febbraio 1947 al luglio del 1953 Scelba ricoprì il ruolo chiave di ministro dell'Interno. «Il suo nome - scrive ancora il «Popolo» - si iscrive a caratteri forti nella storia della Repubblica, indissolubilmente legato alle idee e agli eventi che ne prepararono la nascita sulle rovine del fascismo».

Legato da amicizia personale e politica a Don Sturzo (di cui era concittadino) e a De Gasperi, Mario Scelba ricoprì anche la carica di presidente del Consiglio nel '54-'55. Il suo nome è in realtà legato al periodo più difficile della democrazia italiana, gli anni in cui si registrarono repressioni anche sanguinose contro i movimenti per la conquista delle terre, per i diritti dei lavoratori in fabbrica, contro il Patto Atlantico e l'intervento americano in Corea. Il bilancio di quel periodo fu di decine di morti e feriti, e di centinaia di arresti.